



AGUSTÍN MARTÍNEZ MONTEPERDIDO

ROMANZO

Cinque anni fa
Ana e Lucía sono scomparse.
Oggi Ana è tornata.

nero Rizzoli

Agustín Martínez

Monteperdido

Traduzione di Silvia Sichel

Rizzoli

Publicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2015 Agustín Martínez

© 2015 Magnolia TV

© 2015 Penguin Random House Grupo Editorial, S. A. U., Barcelona

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14143-7

Titolo originale dell'opera:

Monteperdido

Prima edizione: novembre 2019

Realizzazione editoriale: Librofficina

Monteperdido

A Laura, perché mi ha lasciato vivere nel suo sguardo.

*In ricordo di Gonzalo Martínez Montiel:
anche se so (o almeno credo)
cosa avrebbe detto di questo romanzo,
mi sarebbe tanto piaciuto sentirlo...*

Il cervo

«Lascia giocare le bambine» le disse Raquel.

Sua figlia si era arrampicata su una montagnetta conficcando le mani nella neve. Le sue impronte erano diventate tanti piccoli buchi neri. Raggiunta la cima, cercava di rimettersi in piedi senza perdere l'equilibrio. Spalancava le braccia, instabile, rischiando di cadere da un momento all'altro e di rotolare giù. Rideva.

Rideva come se le facessero il solletico.

Gli stivali di gomma affondarono fino ai polpacci e le offriero un appiglio abbastanza forte da permetterle di chinarsi a raccogliere la neve per fare una palla. Era nervosa, come una mattina di Natale, quando aspettava di aprire i regali, rideva e si sforzava di fare in fretta. L'emozione la rendeva impacciata e ogni volta che raccoglieva la neve, questa le cadeva di nuovo dalle mani. Ana aveva solo undici anni.

«Vedrai se non si fanno male» borbottò Montserrat, sedendosi vicino a Raquel.

Sotto la montagnetta c'era la figlia di Montserrat. Accovacciata, si preparava all'arrivo della pallata di Ana. Avevano la stessa età. Erano vicine di casa. Erano inseparabili.

«Ha nevicato molto» le rispose Raquel. «Se cadono, non si fanno niente. E poi, hanno la zucca dura.»

Quel mattino, non appena la tempesta si era calmata, Ana era entrata in cucina di corsa e aveva insistito perché la madre la portasse a giocare fuori. Raquel stava finendo di lavare le tazze della colazione. Le aveva promesso che sarebbero uscite, anche se avrebbe preferito restare a casa, al calduccio. Prima di pranzo, erano passate da Montserrat, la vicina. Appena si era aperta la porta, Ana era corsa dall'amica. «Battaglia di palle di neve» gridava.

Alcuni minuti dopo, Raquel e Montserrat stavano passeggiando con le due figlie. Le bambine, Ana e Lucía, saltellavano pochi metri davanti a loro, avvolte in cuffie, guanti e piumini. Fucsia quello di Ana, azzurro quello di Lucía. Due palloncini colorati e ballerini che zigzagavano sulla neve e si fermarono solo quando furono al parco.

La montagnetta su cui era salita Ana era in realtà lo scivolo, sepolto dalla nevicata. Dall'alto, la bambina lanciava le palle e si sforzava di fare il vocione. Voleva sembrare un orco, l'uomo nero. Sotto, Lucía cercava riparo dietro le altalene, che erano diventate delle barricate bianche, di ghiaccio.

Era una bella giornata, il sole si rifletteva sulla neve e scaldava il viso di Raquel, che chiuse gli occhi e respirò con forza l'aria di montagna, fredda e limpida come acqua sorgiva. Vicino a lei, Montserrat si stringeva nel piumino in cerca di tepore.

Non c'era silenzio, ma un rumore piacevole, ovattato. Il fruscio del vento tra gli alberi era come una rete elastica su cui rimbalzavano le voci e le risate delle bambine. Raquel non aveva fretta. Pensava all'odore del suo letto, alla pelle del marito che al risveglio l'aveva tenuta tra le braccia sotto le lenzuola.

Il fiume scorreva nascosto da un sottile strato di ghiaccio.

La vita del paese pulsava silenziosa sotto la neve. Regolare, costante.

Un cervo spuntò tra gli alberi del parco. Raquel aprì gli occhi, come se avesse avvertito la sua presenza. Aveva della neve

sui palchi, sul dorso. Mosse qualche passo verso di loro, indifferente alle bambine, senza timore.

«Non ci credo» sussurrò Montserrat vedendolo avvicinarsi.

Raquel le fece segno di tacere. Non voleva che facesse rumore né che chiamasse le bambine. «Non muoverti» le disse. Il cervo andò fin dove erano sedute. Gli zoccoli affondavano leggermente nella neve. Il sole dava al suo manto un riflesso color rame. Le sembrava più alto di qualsiasi cervo avesse mai visto. Un gigante. Quando fu a pochi metri, Raquel chiuse gli occhi di nuovo. Lo immaginò mentre passava a qualche centimetro da lei, fermandosi per un attimo a guardarla, a fiutarla. Sentì il suo fiato. Come se fosse il respiro del loro paese, delle montagne.

Quando riaprì gli occhi, il cervo non c'era più.

Le bambine si stavano prendendo a pallate di neve e ridevano.

Era sicura che quell'immagine le sarebbe rimasta impressa nella memoria. Che, con il tempo, avrebbe frugato nei ricordi per ritrovarla, come quando si cerca protezione all'interno delle mura domestiche.